

Una lunga storia da raccontare

Il nuovo direttore dell'Osservatore romano racconta il suo giornale

Chissà se se lo aspettava di diventare direttore de *l'Osservatore Romano*. Lui, Giovanni Maria Vian, cinquantacinque anni, «preferisce non rispondere a questa domanda». Il suo piccolo ufficio, sobrio, con una scrivania che racconta tante cose, rende l'idea di come questo giornale della sera sia nato e continui a vivere con la storia di Roma. Dalla finestra si vede «il palazzo apostolico, quella luce accesa – mi indica con la mano – è la sala da pranzo del Papa. Dietro l'immobile che ospita il giornale c'è la gendarmeria. Qui sotto c'è lo spaccio del Vaticano, luogo assai caro al popolo romano e più in là c'è la “famosa” farmacia, dove tutti gli italiani, da nord a sud dello stivale, possono trovare farmaci altrove introvabili. Insomma, siamo nel cuore della città eterna». Già, è così. Niente sedi ultramoderne, niente “loft”. Siamo a via del Pellegrino, tanto per capirci, il cuore di quello che fu un tempo il regno papalino. Qui c'è la sede del centro televisivo Vaticano e un archivio storico fotografico che cataloga le foto del Papa dal 1930. Non si capisce Roma se non si entra almeno una volta dal portone di Sant'Anna. Devozione e sano realismo popolare vanno a braccetto.

Giovanni Maria Vian, professore prestatato al giornalismo, è stato chiamato direttamente dal Papa a dirigere quello che è l'organo ufficiale della Città del Vaticano. Insieme a lui, con la carica di vicedirettore, è stato scelto Carlo Di Cicco, storica colonna “vaticanista” dell'agenzia Asca. «Due laici e non due preti», tiene a precisare il prof. Vian, anzi, il giornalista Vian, visto che da quando ha preso in mano il giornale, il 27 ottobre scorso, «ormai sto tutto il tempo qui dentro, dodici ore al giorno. Ho chiesto l'aspettativa all'università, qui c'è da capire molte cose».

Professore di Filologia della letteratura cristiana antica all'università *La Sapienza* di Roma e membro del Pontificio comitato di Scienze storiche, figlio di Nello Vian, bibliotecario di Paolo VI, è conosciuto perché è stato in questi anni soprattutto una delle firme più importanti del quotidiano della Cei, *Avvenire*. Dopo i 23 anni di Mario Agnes, ecco dunque un uomo nuovo, giovane, a cui la Segreteria di Stato rivolge grandi speranze per il rilancio del giornale. Ma cosa rappresenta *l'Osservatore Romano* per le diplomazie di tutto il mondo e per i lettori che si apprestano a comprarlo in edicola? Per una curiosa coincidenza, proprio il professor Vian è l'autore dell'unica storia fin qui scritta del giornale: è apparsa nel *Dizionario storico del papato* diretto da Philippe Levillain, edito a Milano da Bompiani nel 1996, alle pagine 1057-1060, sotto la voce: “L'Osservatore Romano”. Scriveva il nuovo direttore: «Quotidiano della Santa sede fondato nel 1861, *L'Osservatore Romano* viene pubblicato tutti i giorni (eccetto le domeniche e le feste religiose del calendario vaticano) nel pomeriggio, con la data del giorno successivo. Il giornale è redatto in italiano, ma i testi pontifici vi si trovano anche in latino (come nel caso delle encicliche e di altri importanti documenti) e nelle diverse lingue in cui sono pronunciati o pubblicati, eventualmente tradotti in italiano. Del quotidiano sono pubblicate sei edizioni settimanali (in inglese il lunedì, in francese il martedì, in italiano il giovedì, in spagnolo e in tedesco il venerdì, in portoghese il sabato) e un'edizione mensile (in polacco), che raccolgono soprattutto i testi pontifici e l'informazione concernente la Santa sede». «Il giornale – continua Vian – ha carattere ufficiale per la rubrica intitolata espressivamente *Nostre informazioni*, cioè quella parte della prima pagina preparata dalla Segreteria di Stato e contenente l'elenco delle udienze, delle nomine pontificie e dei comunicati riguardanti l'attività del Papa e della Santa sede. Oltre a queste notizie, però, che ripeto, sono ufficiali, il resto ha carattere “ufficioso”. Cioè, noi giornalisti, nella nostra libertà di fare informazione e opinione, raccontiamo quello che ci pare meritevole di essere raccontato. In Italia e soprattutto nel resto del mondo. Sapendo che è il giornale della Santa sede. Rispetto al passato abbiamo potenziato le notizie internazionali e la sezione cultura. Più interviste, più spazio ai temi scottanti del vivere quotidiano. Nuovi collaboratori. Anche se pubblichiamo tutto ciò che riguarda

le attività papali, non siamo la Gazzetta ufficiale del Vaticano: il nostro confronto con la Segreteria di Stato d'altronde è continuo».

Nato nel lontano 1861, il giornale ha avuto, soprattutto in questo secolo, pochi direttori che ne hanno fatto però la storia: il conte Giuseppe dalla Torre lo diresse addirittura per un quarantennio, dal 1920 al 1960, Raimondo Manzini portò a compimento il suo incarico nel 1978, Valerio Volpini finì nel 1984 e infine Mario Agnes con una direzione che è durata per tutto il pontificato di Wojtyła fino a oggi. Nella testata c'è scritto: «giornale quotidiano politico religioso». Significa che interverrete nel dibattito politico con più assiduità? «Certamente. Ad esempio il giorno dopo la sua nomina a cardinale, abbiamo intervistato Angelo Bagnasco, presidente della Cei, riflettendo sui grandi temi con i quali la Chiesa in Italia è destinata a confrontarsi. Noi non seguiamo la cronaca, non è questa la natura del giornale: semmai vogliamo diventare un'occasione di analisi e idee, quelle che di solito vengono messe in secondo piano in un mondo dell'informazione che segue per logica "la notizia del momento"».

Come è la vita qui all' *Osservatore*? «Cominciamo presto la mattina, intorno alle 8,15, con la prima riunione di redazione che finisce alle 9,15. Poi si comincia a fare il giornale che chiudiamo intorno alle 13,00. Poi, subito un'altra riunione per l'edizione del giorno dopo. Il Papa di solito parla la mattina, quindi noi siamo i primi a veicolare le parole del Santo Padre: il giornale esce il pomeriggio ed è in edicola con la data del giorno successivo. Anzi, spesso, "traduciamo" quello che il Papa dice. Guardi oggi (28 novembre, ndr): stamane il Papa nell'udienza generale ha parlato a braccio, uscendo fuori dall'intervento scritto. Lo abbiamo prima registrato, poi trascritto, infine rimandato alla Segreteria di Stato che lo ha "vistato", ed eccolo pronto per offrirlo ai lettori».

Lei è l'autore della voce *Azione cattolica* nell'Enciclopedia Treccani. «Sì, è vero. Seguo sempre quello che fa la vostra Associazione e in particolare il vostro giornale, *Segno*». Facciamo un passo più in là, direttore. Una volta si diceva che una copia de *l'Osservatore* "arrivava anche sul tavolo del Cremlino". Oggi, se il giornale vuole far innamorare i lettori di ogni giorno, e non solo le diplomazie di tutto il mondo, cosa occorre fare? «Bisogna lavorare sodo. Meno cronaca ufficiale, più Chiesa nel mondo. Meno burocrazia, e più domande che parlino a tutti. Dai temi forti della cultura e della vita ai drammi sociali che questa globalizzazione planetaria sta portando avanti in tutto il mondo. Qui, all' *Osservatore*, tra giornalisti del quotidiano e le edizioni straniere, siamo circa quaranta redattori. Insieme ai traduttori, ai correttori di bozze, ai tipografi, alle segreterie arriviamo a cento persone. Una bella squadra. Che ha l'onore di appartenere a una lunga tradizione, e l'onere di provare a fare un prodotto giornalistico dignitoso e, perché no, accattivante. Le faccio un esempio abbiamo messo in vendita un *cd rom* che contiene tutte le edizioni de *l'Osservatore Romano*, fin dalla sua nascita, nel 1861. Un documento storico importante, messo a disposizione di chiunque, tra storia e modernità. È tutta qui la nostra scommessa».

Sono le ore 19,30 quando esco dalla sede de *l'Osservatore*. Tra telefonate, colloqui, e scambi di opinioni con il vicedirettore, si è fatto tardi. Fuori sembra già un'altra città. Gli uffici sono chiusi, lo spaccio e la farmacia pure. Quando varco il portone di Sant'Anna il navigatore satellitare della mia automobile dice: «Benvenuti in Italia». Rimango per un po' sbigottito. Un tassista, affiancandomi, in stretto dialetto romano, sembra rimproverarmi, «annamo, che è tardi», che significa, "sbrigati con la tua macchina, che ho fretta di andare a casa, la cena è pronta". Guardo indietro, la camera da pranzo del Papa ha la luce accesa.

Buona cena, prof. Vian, anzi, giornalista Vian. E auguri. Domani è un altro giorno.